

CODICE 35

Manàn

Giosuè Meneguzzi detto “*manàn*”, nacque a Bologna nel 1936 e nel gennaio 1943, a sette anni compiuti, aveva imparato il minimo indispensabile alla scuola elementare, perché essendo figlio di contadini la frequentava poco per aiutare i suoi in campagna, nella prima periferia della città. Nei primi due anni aveva rimediato una bocciatura ed esattamente quarantacinque “righellate” sulle nocche dal maestro, per non aver saputo rispondere alle domande, per non essersi vestito da balilla come gli altri, per saltare spesso le lezioni. Non che sapesse poi poco, in verità; Giosuè sapeva fare i primi conti a memoria, conosceva abbastanza bene la storia d’Italia ma il maestro Lunati non gli dedicava tanto tempo, considerandolo un ritardato perché sapeva a malapena scrivere.

Inoltre Giosuè aveva le mani grosse il doppio degli altri bambini, qualità importante per maneggiare vanghe e falchetti, più che la penna e l’inchiostro sui banchi.

Una di quelle mattine nel quale il ragazzino era arrivato in ritardo, il maestro ebbe a dire, dopo che questi si era appena seduto al banco: “Ecco, guardate”, fece alla classe mostrando un foglietto bianco tutto stropicciato, “il vostro compagno ha portato la giustificazione, suo padre l’ha firmata con una croce. Ora io vorrei sapere dal scolaro Meneguzzi se intende frequentare questa classe o pensa che sia più importante lavorare nei campi, e, un domani, portare una scusante per un suo figlio firmandola anche lui con una croce.”

Giosuè sapeva benissimo dove il maestro volesse andare a finire con quel discorso, dunque non si permise di rispondere poiché questi si sarebbe ancora di più adirato, quindi alzò le grosse mani da sotto il banco e offrì spontaneamente le nocche all’ennesimo colpo del righello.

Mentre le sue giunture si ingrossavano, i palmi si riempivano inesorabilmente di calli per lavorare in campagna, la primavera con l’aratro e la semina, d’estate per la raccolta del frumento; ma quell’ultimo inverno aveva impoverito la famiglia, c’era rimasto solo un po’ di grano dell’anno prima, e suo padre ce l’aveva sempre di più con il padrone che gli portava via tutto. Quando poi non c’era lui, ci pensavano i fascisti a fare razzia. Ormai gli era rimasta una sola vacca da latte, e qualche vecchia gallina che a malapena dava ancora delle uova.

L'Italia fascista era entrata in guerra, e il popolo nelle piazze era tutto per il Duce, il quale tuonava nei suoi discorsi che sarebbe stata una marcia trionfale, almeno così Giosuè sentiva dire a scuola, anche se tra la povera gente dei sobborghi tirava tutta un'altra aria.

La mattina del 14 marzo del 1943 accaddero due eventi che, inevitabilmente, cambiarono in qualche modo la vita di Giosuè *manàn* Meneguzzi. Il primo capitò mentre stava aiutando i suoi adissodare una tornatura, verso le 6 di mattina si udì il rombo di un motore in cielo, non che fosse il primo che vedevano Giosuè e i genitori, solo che quell'aereo non era il solito Macchi, ma uno dal muso a becco e dal corpo possente: compì varie evoluzioni nella zona, girò più volte sopra la centrale del latte di Bargellino e le fabbriche circostanti, virando poi verso il fiume Reno, in direzione della zona di Santa Viola.

S'imparò, il giorno dopo, che a solcare i cieli era stato un aereo inglese della RAF, notizia che fece infuriare tutto l'apparato militare, la milizia fascista e l'istituzione politica; il Podestà fu costretto ad emanare un'ordinanza, rivolta alla cittadinanza, nella quale si faceva cenno espressamente a possibili incursioni aeree e di recarsi nei rifugi.

Giosuè Meneguzzi avrebbe voluto dirlo a tutti, cosa aveva visto sopra il cielo di casa sua, ma pensò bene di lasciar stare quando udì il maestro Lunati, nel corso di quella stessa mattinata, dispensare le parole che il Duce aveva dedicato alla difesa del suolo italico con le "prodigiose ali fasciste, dominatrici del cielo, da Gibilterra al Mar Rosso."

Il secondo evento che ebbe luogo, quel dì del marzo '43, riservò invece all'umile alunno Meneguzzi una sorprendente gloria passeggera, già di per sé un fatto eccezionale considerando il suo travagliato percorso scolastico. Alle 15,00 era in programma la finalina del campionato di calcio interscolastico balilla, tra gli Stendardi Blu e i Kappa Nero, in un piccolo campo vicino al grande Littoriale. Giosuè fu convocato come secondo portiere, anche se ufficialmente era l'addetto ai raccoglimenti del pallone, in parole povere doveva fare il raccattapalle. In panchina sedeva l'onnipresente Lunati, qui nella veste di allenatore, e se tra i due non c'era mai stato feeling durante le lezioni, figuriamoci nella prima squadra del Kappa Nero che raccoglieva il meglio delle classi dal '32 al '36; in porta, poi stava il lungo Tavoni, figlio di un gerarca fascista bolognese, prossimo ad entrare nelle giovanili del Bologna.

Al minuto '67 del secondo tempo, quando le due squadre erano sullo 0-0, successe l'episodio che cambiò le sorti della partita; in uno scontro nell'area piccola, Tavoni riportò una seria contusione al polso della mano sinistra, in pratica non riusciva più a tenere il pallone. Lunati bestemmiò, si guardò in giro, pensò dapprima di sostituirlo con un difensore in panchina e giocare in dieci, poi puntò il dito su Meneguzzi.

“Tu! Prima che cambi idea...vestiti e vai in campo! Hai quelle grosse mani, vedi di usarle bene!”

Giosuè osservò le sue mai e i guanti avuti in consegna, che non riusciva ad indossare poiché molto piccoli e allora lui alla fine andò in campo a mani nude, anche se quelli dell'altra squadra pensarono “ma che cavolo di guanti ha indosso questo qua?”

Dopo tre minuti dal suo ingresso in campo, l'arbitro fischiò un rigore contro i Kappa Nero. Giosuè *manàn* Meneguzzi impallidì, vide il numero 11 degli Stendardi Blu venire verso di lui sorridente per dirgli che lo avrebbe fatto secco. Lo osservò mentre sistemava la palla sul dischetto e prendere una grande rincorsa che gli parve non finisse mai.

Manàn rimase impietrito, in effetti il suo corpo si mosse di pochi centimetri, ma furono le sue grosse mani a compiere il gesto giusto, la parata del secolo; c'è chi vide addirittura la palla scomparire dentro le mani, altri non videro nemmeno il pallone che sembrava non essere mai stato calciato, ma alla fine dalla sua panchina tutti si alzarono in piedi, anche il maestro Lunati e la gente assiepata nel piccolo campetto.

“Bravomanàn! Viva Giosuè!”

La partita terminò 1 a 0 per i Kappa Nero, all'ultimo minuto segnò Gasponi che riprese uno lungo rilancio con la mano destra effettuato da Meneguzzi a tagliare tutto il centrocampo, con un tiraccio di sinistro appena fuori area.

Giosuè era diventato l'eroe del giorno, e, per tutta la settimana che seguì, alle scuole Belletti di via Panzacchi non si parlò d'altro, anche del fatto che, tra i duecento cinquantanove spettatori presenti alla partita, vi fosse anche Ottani, il medico del Bologna Calcio, il quale, colpito dal gesto prodigioso effettuato dal quel bambinetto con le grosse mani nude, volle complimentarsi direttamente con lui.

Giosuè aveva atteso tre giorni, prima di parlarne a casa, con i genitori, forse per prolungare ancora un po' lo stato di euforia che gli tumultuava dentro. Sapeva che suo padre, uomo poco abituato alle chiacchiere e che mal sopportava gli ambienti istituzionali e la scuola, non avrebbe capito.

“Un provino? *Cus'è lun prùvein?*”

Faustino Meneguzzi era un uomo semplice e quando non capiva bene le cose il suo sguardo si accigliava, come se le nuove rughe sul viso potessero dargli le risposte.

“Babbo, è la prima volta che in classe non mi prendono in giro, anzi sono contenti di me, Questo signore, stringendomi la mano, ha proprio detto che mi vuol far incontrare con l'allenatore delle giovanili del Bologna...mi vogliono vedere, per giocare...in porta.”

Faustino non sapeva nulla del pallone e del calcio, al massimo aveva tirato qualche colpo ai piccoli sassi del cortile quando era particolarmente arrabbiato, e cercò con lo sguardo la moglie, poiché era stata lei ad aver preteso che il loro primogenito andasse a scuola per imparare a scrivere ed a parlare bene; ora c'era il padrone, i fascisti, la guerra imminente, ma un domani forse il potere sarebbe diventato della famiglia, di Giosuè e dei suoi figli.

“Quel maestro, Lunati, non mi è mai piaciuto...ti ha sempre trattato male e adesso che ti sei fatto, come dire, notare, tiloda. Non voglio illuderti, figliolo...ma nelle tue mani c'ho sempre visto non quelle di un signore ma quelle, pur rispettabili, del contadino. Tuttavia...” proseguì con tono meno austero, “se da quelle mani ci puoi tirar fuori qualcos'altro...”

“Il babbo vuol dire che hai la sua benedizione” concluse la mamma.

Passarono alcuni giorni, una settimana, poi finalmente Giosuè ricevette dal Preside delle Belletti la comunicazione ufficiale del Bologna Calcio a presentarsi, assieme ad un genitore, il giorno 16 aprile, alle ore 14, 30, presso lo stadio Littoriale.

Giosuè *manàn* Meneguzzi aveva sempre sognato poco, fino ad allora, forse perché i suoi sogni non coincidevano mai con la realtà, eppure la notte del 15 si girò e rigirò nel letto sino allo sfinimento, sognando la finalissima della Coppa dell'Europa Centrale e il pluriscudettato Ferrari che dal campo lo chiamava per sostituirlo in porta. E lui che parava un altro rigore, il decisivo.

L'indomani, il 16 aprile del '43, alle prime ore dell'alba, una formazione di quadrimotori Lancaster, decollati dalla base di Lincolnshire in Inghilterra, si presentò su Bologna con il compito di bombardare varie infrastrutture collocate nell'area di Santa Viola, ma vari ordigni caddero nella zona periferica tra Borgo Panigale e Calderara.

Alcuni casolari furono colpiti, tra i quali quello dei Meneguzzi.

Giosuè se ne andò così, mentre ancora dormiva beatamente, sognando grandi orizzonti di gloria.

Ancora oggi gli anziani avventori che si ritrovano nel bar Vecchia Bologna del Bargellino, raccontano la storia di quel ragazzino con le grosse mani che sembrava destinato a diventare un asso del pallone. E se vi dovesse capitare di passare da quelle parti, vi troverete sempre qualcuno che narrerà la sua piccola impresa, magari aggiungendo talvolta qualche tocco di colore in più, come se fosse un dipinto ad olio da ritoccare continuamente.

Un giorno qualcuno dentro al bar, forse un po' ebbro per un bicchierino di troppo, arrivò a fantasticare che se *Manà* avesse potuto vedere arrivare quelle dannate bombe, le avrebbe parate tutte, una ad una.

Fine

(N.d.A. Il racconto è frutto in gran parte di fantasia, pur citando comunque persone esistite e tracciando avvenimenti reali della storia di Bologna. Le date sono state modificate per dare maggiore congruenza alla storia, senza alcuna presunzione di voler alterare i fatti o la memoria di chi quei momenti li ha vissuti davvero.)